

LA VOCE ONSERNONESE

Edito dalla PRO ONSERNONE
Casella Postale 6601 Locarno

Stampa: Tipografia Poncioni Losone Tel. 093 35 31 31 / 32

NUMERO SPECIALE

Anno 4

febbraio 1975

Abbonamento annuo Fr. 10
Sostenitore Fr. 20
Conto corrente post. 65 - 2381

Dopo trent'anni di silenzio • Una delle più gravi violazioni territoriali della Svizzera in tempo di guerra

L'Onsernone e la seconda guerra mondiale

Bagni di Craveggia, 18 ottobre 1944

Nel pomeriggio di sabato 14 ottobre, dopo trentacinque giorni dalla sua liberazione, dopo cinque giorni di aspri combattimenti, Domodossola è caduta nelle mani dei fascisti e dei tedeschi. Una bandiera di libertà di un piccolo popolo montanaro a noi vicino, in questa guerra per la libertà, si ammaina e al suo posto s'inalbera ancora una volta, per un'estrema esibizione quanto mai precaria e macabra, quella dell'oppressione e della vendetta. (...)

Libera Stampa
16 ottobre 1944

(...) I patrioti son tornati nelle baite, nelle caverne delle loro montagne... Tremanti sono i disagi che essi dovranno affrontare. Non hanno indumenti pesanti (parecchi sono vestiti di tela, con calzoncini corti), non hanno viveri. Un gruppo di centocinquanta uomini della

Piave, infranto l'accerchiamento, ha peregrinato per la montagna deserta prima di raggiungere posizioni sicure. I patrioti, per sfamarsi, non hanno trovato che due capre sperdute. (...)

Popolo e Libertà
19 ottobre 1944

Anche la popolazione che aveva seguito con passione gli eventi, che si era prodigata per i partigiani, era sgomenta e paventava un ritorno dei nazifascisti in zona. Molti che si sentivano particolarmente compromessi e temevano per la loro incolumità personale, raccolti alcuni panni e le cose più care, si accingevano ad abbandonare le proprie case e si incamminavano con i partigiani in ritirata, verso la frontiera elvetica. (...)

L'Ossola
nella Resistenza italiana
di Anita Azzari, 1954

Sull'ultimo numero della Voce Onsernonese avevamo tracciato un breve resoconto dei quaranta giorni della repubblica partigiana d'Ossola. Nell'epilogo si era visto come l'arresto sulla linea gotica dell'avanzata alleata permise a Kesselring di impiegare le sue riserve per un rastrellamento partigiano globale.

A contrastare la micidiale tenaglia dell'offensiva antipartigiana verso il fronte della Val Cannobina, i partigiani avevano predisposto la div. Piave, ossia le brigate «Perotti», «Battisti» e «Matteotti». Ma le deficienze dei collegamenti contribuirono in modo decisivo a precipitare il tracollo delle loro difese e quindi, di contraccollo, anche la repubblica d'Ossola. Dopo tre giorni di battaglia, una informazione equivocata

proveniente dal fronte di Mergozzo costringe le tre brigate a ripiegare, l'11 ottobre del '44, verso i Bagni di Craveggia, per lo più attraverso il Passo di Sant'Antonio. Possiamo solo immaginarci i patimenti, sicuramente al limite della resistenza umana, fisica e morale, subito sulle montagne cannobine, vigezine e onsernonesi da quella gente incalzata senza tregua dalle truppe di Kesselring. La fatica, la fame, il freddo, la pioggia, il nemico e, più di tutto, l'amarezza di una libertà riperduta: sono solo poveri animali braccati.

Ma entriamo pure nel vivo degli avvenimenti con i racconti ed i memoriali scritti che siamo riusciti a raccogliere. Chiediamo venia nel caso che qualche ricordo degli autori risulti imperfetto: il logorio del tempo li assolve in pieno.

Augusto Rima, allora tenente, ci propone oggi questo suo impegnato contributo che non si limita ad un resoconto degli avvenimenti ma spazia oltre, investendo di striscio anche l'intera situazione politica del momento.

A COMOLOGNO, DALLA STRADA DEI BAGNI, TRA IL 13 E IL 19 OTTOBRE 1944, OLTRE 500 RIFUGIATI. La «Repubblica dell'Ossola» (10.9. - 23.10.1944) nel settore Vigezzino delimitato dalla Valle Onsernone terminò il 18 ottobre 1944 proprio lungo quel con-

fine che fu definito nel 1807 dopo secoli di controversie; la località allora si chiamava «Acqua calda» per la presenza di sorgenti termominerali.

Dall'11 al 20 ottobre 1944 fui testimone e partecipe di vari avvenimenti. Ora che i motivi di opportuna riservatezza non sembrano più attuali suppongo sia di interesse fornire qualche informazione, qua e là inedita, che riassumo tentando di tralasciare notizie dettagliate — riferite da altri — nel limite concesso dalle ragioni di chiarezza.

ORA VENGANO A PRENDERLI! La colonna di autocarri che dalla frazione di Spruga (Comune di Comologno) ha trasportato buona parte dei partigiani che nel pomeriggio del 18 avevano varcato la frontiera italo-svizzera ai Bagni di Craveggia, raggiunse il centro di raccolta di Locarno (Lido) nella notte tra il 18 e il 19 ottobre 1944.

Al comandante del centro (magg Crescionini) all'atto della consegna dei resti della divisione partigiana Piave, dei militi di altre formazioni con qualche guardia di finanza italiana e persino con alcuni russi provenienti dalla Georgia, in uniforme tedesca, esclamai:

ORA VENGANO A PRENDERLI!

Fu un attimo di diffuso sollievo, tutti eravamo sotto l'impressione dell'«ultimatum» che il comandante dei militi della «Repubblica sociale italiana» che noi chiamavamo «neofascisti» (cap Paolo Violante) aveva intimato nel pomeriggio e che richiedeva «... la consegna dei partigiani vivi, feriti o morti, ...» con la susseguente minaccia che «... una risposta negativa l'avrebbe messo nella con-



Bagni di Craveggia, confine. A destra, in basso, la centralina. Sullo sfondo, in territorio italiano, il Pian dei Bagni. Foto scattata il 17.10.1944.

dizione di intraprendere l'azione armata in territorio svizzero per avere i partigiani reclamati...»

Nella notte tra il 18 e 19 alcuni partigiani percorsero la strada a piedi o con mezzi di fortuna e i feriti medicati a Spruga dal medico di compagnia (ten Corrado Zenna) e dai sanitari, coadiuvati a partire dalle 21.30 dal medico di brigata (cap Clemente Molo), furono ricoverati all'ospedale La Carità di Locarno.

Il parroco di Comologno (don Pietro Giubbini) si dedicò con zelo all'assistenza religiosa. Alle 21.30 sono pure sul posto il Magg Luciano Respini (uff SM di Br) e il 1° Ten Nello Celio (uff inf di Br). L'operazione di sgombero ordinata a Spruga alle ore 21.20 dal cap Bernasconi era conclusa all'alba del 19. Per i partigiani terminate le tribolazioni dell'espatrio, iniziavano quelle dell'internamento; per noi la conclusione della situazione locale molto tesa si risolveva nella mattinata con la partenza delle truppe repubblicane (Xª Flottiglia MAS e paracadutisti div. Folgore?) con qualche tedesco, in direzione diverse, verso l'interno dell'Ossola, dalle ore 07.30 alle 09.15.

LA TRUPPA SVIZZERA. Il prolungarsi della guerra e, per noi, dello stato di mobilitazione parziale, aveva fatto adottare per il nostro servizio attivo il metodo dei «servizi di cambio»; erano stati disposti dei turni di presenza sotto le armi di un numero minimo di uomini, con maggiore attribuzione di quadri, sottufficiali e ufficiali, dotati di gran parte dell'armamento di corpo, pronto per un eventuale intervento.

Per le truppe leggere ticinesi nel 1944 erano stati disposti sei turni, ognuno di un mese.

Una parte degli effettivi della compagnia mitraglieri motorizzati (Cp mt mitr 9) fu chiamata in servizio, con una parte della compagnia motorizzata cannoni di fanteria (Cp mot can fant 29) con ordine di marcia dal 9 ottobre al 9 novembre, quale truppa assegnata ad un reggimento di frontiera (Lona) con il compito secondario di guardia al comando della brigata di frontiera a Bellinzona; comandante cap Tullio Bernasconi; quartiere Giubiasco, effettivo 111 (6 uff. 22 suff. 83 soldati).

Appena iniziato il servizio di turno, la sera dell'11 ottobre la compagnia è posta in stato di allarme dal comandante della brigata di frontiera (col Vegezzi), essa viene subordinata ai suoi diretti ordini e avviata in Valle Onsernone con funzioni di polizia in relazione al disciplinamento dell'entrata in Svizzera dei civili e con il compito di far rispettare le disposizioni vigenti alle truppe che avessero tentato di passare il nostro confine.

Il 12 ottobre alle ore 02.30 la compagnia Bernasconi raggiunge i posti assegnati: il grosso a Spruga, una sezione a Vergeletto (ten mitr Enrico Höhn).

Una sezione mantiene il compito di guardia al comando di brigata (sez ten Enrico Franzoni). I cannoni anticarro (PAK) rimangono a Giubiasco, tutte le armi automatiche e le loro munizioni sono trasferite con il grosso.

Ha così inizio il servizio di dislocazione in Valle Onsernone che ha la sua conclusione il giorno 20.

Lo sviluppo della situazione locale esige la completazione del dispositivo di Spruga; la sera del 18 la sezione di Vergeletto viene inserita nel settore di Spruga a partire dalle ore 20.20; con la compagnia granatieri di reggimento (cp Gran 30) — al comando del 1° ten Regli, con due sezioni (ten Augusto Rigozzi e ten Carlo Speziali) — ordinata a Spruga dal comando di brigata, il dispositivo è completato con fanteria specializzata, l'inserimento avviene subito dopo l'arrivo a Spruga della truppa (ore 23.30).

EVACUAZIONE DEI CIVILI. Le ricognizioni fatte all'alba del 12 ottobre al confine dal capitano Bernasconi, informano che nella caserma delle guardie di confine italiane, situata sulla sponda destra del fiume — in posizione elevata rispetto al fondo valle e nello «Stabilimento dei Bagni», si trovano civili e militari; alcune camere sono illuminate.

La linea di confine è subito occupata da una sentinella; viene marcata con una bandiera svizzera illuminata da una lanterna.

Al mattino hanno inizio i contatti per le chiarificazioni politiche connesse alle operazioni di assistenza e di espatrio.

Anche alcune associazioni benefiche di Locarno, tra cui la sezione della Croce Rossa, che la situazione del momento aveva rese parti-

colarmente sensibili, si prodigano con aiuti vari: vettovaglie, indumenti e medicinali, specialmente per dare il massimo sollievo ai rifugiati nella loro dislocazione dal confine sino ai campi di internamento predisposti nel Cantone Ticino (Guido Giugni, Umberto Perucchini, Angelo Roggero e altri).

Fino al giorno 16 furono accolte 251 persone (35 donne, 31 bambini, 175 uomini civili, 9 partigiani, 1 irlandese) con il passaggio giornaliero seguente:

— il 13: 133; il 14: 17; il 15: 31; il 16: 70

La domanda di rifugio per tutti i partigiani inoltrata dal capitano partigiano Frassati (Pippo) trasmessa per il tramite del capitano Bernasconi al comando di Brigata sulla base di precise istruzioni federali di quel giorno, non poté essere accolta per le ragioni politiche del momento.

Data la situazione l'autorizzazione all'internamento di truppa veniva concessa solo in caso di imminente pericolo dell'incolumità.

IL 17 E IL MATTINO DEL 18 OTTOBRE. Le realtà del momento e le condizioni richieste per rendere possibile l'internamento, il senso umanitario di chi affrontava personalmente le situazioni anche rispetto alla propria coscienza, richiedono un esame minuzioso della situazione locale.

Il giorno 17 è dedicato all'organizzazione militare della protezione e difesa al di qua e al di là del confine.

Al di là del confine al mattino del 17, con qualche intervento personale, è esaminata la situazione unitamente alle quattro o cinque persone — che in quel momento figuravano i responsabili dei gruppi, — sono invitate ad un primo rapporto per contare il numero dei combattenti validi e la dotazione di armi e munizioni; un secondo rapporto del pomeriggio ha lo scopo di preparare il piano per affrontare la situazione che poteva diventare poco meno che disperata.

Sono effettuate le ricognizioni di dettaglio dei camminamenti verso il territorio svizzero con la completazione dei coperti, apportando anche pietre e materiale vario a protezione del fianco esposto in caso di tiri provenienti dalla montagna (da Sud); viene inoltre organizzato un gruppo di avvistamento, di allarme e di disturbo in caso di attacco.

Al di qua del confine fervono i preparativi e le ricognizioni di dettaglio.

Il servizio di informazione è intenso; il 18 al mattino sono annunciati movimenti di truppa in Italia verso la bocchetta di S. Antonio. Siamo in situazione di emergenza.

I preparativi si concentrano — in primo luogo — nella verifica dei piani di fuoco in relazione ad eventuali pericoli militari che dovessero verificarsi sull'asse principale, che è la strada dei Bagni di Craveggia.

Le mitraglie pesanti della sezione mitraglieri (ten Aldo Butti), che sono armi micidiali e hanno grande precisione di tiro su una distanza di oltre un chilometro, sono in posizione pronte per il tiro e coprono un buon settore.

Sono impartite le istruzioni specialmente in relazione alle debite prudenze nel caso di entrata «autorizzata» dei partigiani.

Il ten Enrico Franzoni (cp mot can fant 29) entrato in servizio a Spruga il mattino del 18 ottobre assicura l'istruzione, la vigilanza e le informazioni dal confine.



Spruga 17.10.1944. Da sin. a destra: il Ten. Butti, il Cap. Bernasconi, il Ten. Rima. (Foto Ten. Augusto Rima)

Il ten Augusto Rima (cp mot can fant 29) si accerta della situazione al confine e informa personalmente a Vergeletto il ten Höhn sulla situazione in relazione all'eventuale impiego; a Bellinzona assume le ultime informazioni, istruisce il distaccamento di guardia, anticipa i preparativi della colonna di veicoli per l'eventuale sgombero. Viene considerato anche l'impiego di civili.

L'INCIDENTE DI FRONTIERA DEL 18 OTTOBRE ORE 16.00-17.00 circa. Al posto di confine il mitr Terzaghi Italo compie il suo turno di vigilanza; si trova con il gruppo di polizia confinaria composto dalla guardia federale di confine Tamagni, coadiuvato da due militi di unità confederata; alle 16.00, ai primi colpi di avvertimento partigiani, segue la sparatoria dei repubblicini.

Si svolge tutto come previsto il giorno prima: l'avvertimento dell'avvicinarsi dei «repubblicini e tedeschi» provenienti dalla Bocchetta di S. Antonio, l'azione di disturbo partigiana (cap Pippo), il fuoco sul pianoro dei Bagni e sul pendio.

Il mitr Terzaghi si trova sulla terrazza di un edificio vicino alla frontiera (centralina).

E' un momento di esitazione e scompiglio.

Terzaghi descrisse alcuni giorni dopo il «momento della verità» testualmente con le seguenti frasi:

«... sotto il continuo fortissimo fuoco nemico i partigiani si ritirarono più in alto in un canalone, tenendosi così coperti dal fuoco. Il canalone si trova in territorio svizzero...»

«... considerando che erano energicamente incalzati da quest'ultimo io non mi opposi più alla loro entrata in territorio svizzero. Ho agito in conformità degli ordini che avevo ricevuto...»

E' stato un comportamento esemplare!

Alle 16.15 il caporale delle guardie federali di confine Rusconi comunica oralmente a Spruga al cap Bernasconi l'inizio della sparatoria al confine.

Con la motocicletta il ten Franzoni si reca col caporale Rusconi alla frontiera; essi giungono in tempo per ricevere il battesimo del fuoco dalle raffiche di armi automatiche.

La sparatoria che investe il territorio svizzero sanziona la violazione militare.

All'arrivo del cap Bernasconi alle 16.55, lungo la frontiera «non c'è segno di vita»; si sente in lontananza ancora qualche colpo.

Un repubblicino si presenta: cap Violante (Paolo); pretende l'immediata estradizione dei partigiani rifugiatisi in Svizzera.

«... vivi, feriti o morti...», dice che «... la sentinella ha fatto segni ai partigiani di entrare in territorio svizzero...» e «... non siete neutrali...»

Il cap Bernasconi fa osservare l'avvenuta violazione di confine da parte repubblicina.

Fortunatamente prendono inizio le discussioni e le trattative che hanno la loro conclusione alle ore 06.00 del 19 ottobre con la comunicazione ufficiale da parte del Maggiore SMG Luciano Respini (uff SM di Br) che la domanda di estradizione, nei termini usati, non è accolta e che ad un'azione di forza (repubblicina) verrebbe opposta la nostra.

Il cap Violante comunica di astenersi da un intervento armato e di voler far rapporto al suo comando superiore tedesco; al colloquio assistono altri ufficiali (cap Bernasconi, cap guardie Delcò, I ten Regli).

Con il passaggio in Svizzera di oltre il 98% dei partigiani abbiamo l'impressione che l'operazione è nel complesso riuscita e conclusa. Il capitano Bernasconi allestisce qualche giorno dopo un resoconto dettagliato sull'accaduto.

TRUPPA STRANIERA. I Partigiani: i partigiani entrati in Svizzera la sera piovviginosa del 18 ottobre erano 256, di cui 13 feriti (Francesco Arca, Giacomo Baggiolini, Adriano Bardi, Giacomo Belfanti, Attilio Besana, Romildo Borgna, Giovanni Catena, Luigi Cancelli, Filippo Frassati, Roberto Gilio, Attilio Pianta, Vittorio Salama; gravissimo Renzo Cohen, morto il 19 ottobre all'ospedale di Locarno).

Un morto (ten Federico Marescotti); i funerali avvennero a Como-logno il 20 ottobre.

Due partigiani furono presi prigionieri dai repubblicini in territorio italiano a pochi metri dal confine.

Nei giorni 17 e 19 ottobre ai Bagni di Craveggia vi era un numero maggiore di partigiani; v'è sempre stato un attivo andirivieni specialmente dei capi responsabili, che non si erano ancora rassegnati alla loro sorte.

Il giorno 19 ottobre accompagnai il capitano Bernasconi alla visita dei feriti a Locarno; il cap Frassati, ferito all'avambraccio destro, si fa il giorno dopo «uccel di bosco».

Non ho più potuto consegnargli una fotografia-ricordo scattata all'ospedale.

Repubblicini e tedeschi: I militi della «Repubblica Sociale Italiana» con due ufficiali avevano un effettivo di circa 200 unità, erano accompagnati da 3-4 soldati tedeschi.

L'incorporazione, secondo un'informazione approssimativa, indicava ca. 150 paracadutisti (divisione Folgore?) e 50 marinai (Xa flottiglia MAS), i militi muniti di armi automatiche (5 MP in azione, 11 mitra, moschetti); erano ben equipaggiati.

DISPOSITIVO MILITARE DI SICUREZZA. Le prime misure di sicurezza adottate la mattina del 12 ottobre consistevano nel piazzamento delle armi automatiche pesanti (MP ten Butti) per tenere sotto fuoco la strada dei Bagni a ca. 1.5 km dalla frontiera.

Durante la notte tra il 18 e 19 ottobre al confine fu ingaggiata una Sezione granatieri (ten Speciali: eff. 27) e lungo la strada dei Bagni una sezione mitraglieri (ten Franzoni + ten Butti) andò in posizione, nel settore più avanzato era impegnato un gruppo di mitraglieri (cpl Aldo Ballisti); per evitare incidenti il contatto con la frontiera era assicurato in modo permanente (mitr Alberto Giannini).

All'alba del 19 ottobre era operante uno sbarramento di fuoco su tutti gli accessi (ten Butti - ten Höhn), con due punti di appoggio: uno al confine (ten Speciali), un secondo all'abitato di Spruga (ten Rima - ten Rigozzi).

Il dispositivo fu alleggerito il pomeriggio del 19 ottobre.

Alla sera del 20 ottobre la compagnia Bernasconi riassunse il suo compito nel Bellinzonese e a Spruga rimase la compagnia Regli.



Bagni di Craveggia 17.10.44. Con la divisa germanica alcuni georgiani. Caduti prigionieri dei tedeschi a Sebastopoli nel '42 e arruolati a forza, passarono nelle file partigiane il 1.9.44 a Crodo. (Foto Ten. Augusto Rima)

SITUAZIONE POLITICA 1944. La comprensione dei fatti raccontati è facilitata da qualche appunto sulla situazione politica del momento. A metà 1944 le difficoltà della politica economica del Consiglio federale aumentano (presidente Walther Stampfli); sono pure in aumento quelle di politica estera che condussero alle dimissioni del capo del Dipartimento politico federale (Marcel Pilet-Golaz) per fine anno 1944.

I rapporti con la Germania diventano tesi.

Il 30 agosto il problema dei rifornimenti alla Svizzera che la costringeva ad essere economicamente dipendente dall'«asse» è oggetto di accordo con gli alleati, pur essendo sempre commisurato alla situazione di accerchiamento in cui si trovava ancora il paese.

La situazione in Germania diventa però sempre più critica e in Italia si sa che la Svizzera non considera i capi fascisti degni di asilo (istruzioni del 27 luglio 1943) malgrado che all'inizio dell'anno 1944 fu comunque accolta Edda Ciano-Mussolini e che la popolazione del cantone Ticino manifesta simpatia, senza alcuna moderazione, ai partigiani d'oltre frontiera.

Anche gli svizzeri residenti nell'Italia settentrionale richiedono maggiore ritegno.

Dopo lo sbarco alleato in Normandia (6 giugno), l'entrata di De Gaulle a Parigi (25 agosto) e il contatto stabilito dalle truppe alleate al confine occidentale della Svizzera (26 agosto), la situazione mutava.

A fine agosto tramite un suo conoscente (Carlo Hoeppli) Benito Mussolini si era interessato sulla possibilità di espatrio in Svizzera e le trattative non erano ancora concluse.

Per non impegnare maggiormente la Svizzera, il Consiglio federale (29 settembre) decise che gli aiuti alla popolazione confinante erano nelle competenze della Croce Rossa svizzera.

Il 14 ottobre un membro del Consiglio di Stato del cantone Ticino (Guglielmo Canevascini) prende contatto a Domodossola con la «Giunta Ossolana» è stato detto «per incarico del delegato commerciale svizzero»; era il triste giorno che alle ore 17.40 vide l'entrata delle avanguardie fasciste e tedesche a Domo.

La protesta repubblicana indicava che Canevascini aveva preso contatto «...di carattere evidentemente politico con elementi ribelli armati che si proponevano il sovvertimento dello Stato medesimo...».

E' lo spirito del linguaggio tenuto da Violante al confine italo-svizzero di Spruga.

Questo fatto va però considerato nell'ambito più ampio riferito da Edgar Bonjour, testualmente: «...Le gouvernement républicain fasciste à Salò se plaignit alors du fait que la Suisse fournissait, unilatéralement, des vivres aux insurgés des vallées au sud des Alpes, prenait officiellement contact avec eux et autorisait des membres de la légation royale d'Italie à Berne à se rendre à Domodossola, ce qu'il fallait tenir pour un comportement contraire à la neutralité...».

Queste erano le ragioni per cui fu ordinata una certa prudenza ai Bagni di Craveggia.

Ricordo la domanda posta dal comandante di corpo d'armata Constam a Spruga il 19 ottobre alle ore 10.00: «...perché non avete sparato?» la risposta fu «...perché abbiamo ricevuto l'ordine di spianare le armi lontane dalla linea di confine...»

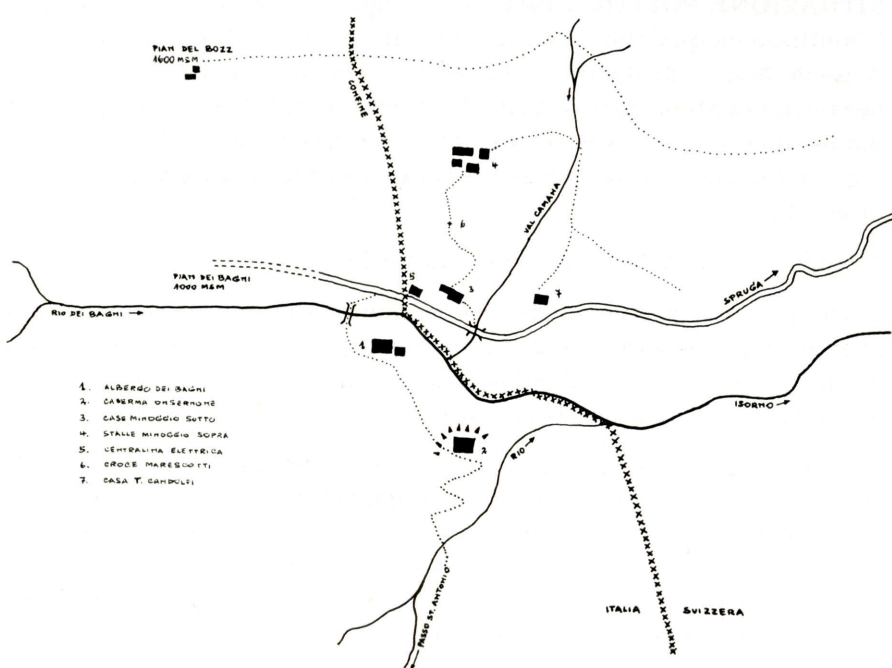
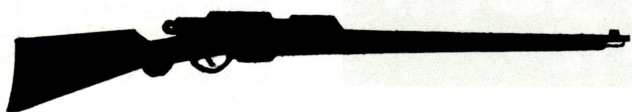
Il rischio calcolato era infatti di natura politica e le valutazioni di allora, alla luce dei fatti ora conosciuti, si sono dimostrate opportune.

EPILOGO. Chiedo venia a chi non è stato singolarmente nominato in questo scritto informativo e che fu coinvolto nell'azione di guerra.

Credo comunque che a tutti i militi il servizio di Spruga diede un particolare significato al lungo periodo trascorso sotto le armi e che ha lasciato a tutti il civile ricordo di una buona azione compiuta.

Augusto Rima

31 gennaio 1975



DI QUI NON SI PASSA

Di notevole efficacia scenica la testimonianza «a botta calda» del compianto maestro Giuseppe Gamboni:

Avvenne la sera del 18 ottobre 1944. Come preambolo alla presente narrazione, rammenteremo cose «per sentito dire» e non altrimenti.

In quell'anno burrascoso, nell'Albergo dei Bagni, avevano preso stanza, non sappiamo per quanto tempo, dei soldati tedeschi, i quali si servirono con parsimonia di quanto offriva loro l'Albergo stesso e, alla loro partenza, lasciarono l'accantonamento in perfetto ordine. Poi venne occupato dagli antifascisti, il cui contegno fu assai diverso sotto ogni aspetto e, dopo la scaramuccia cadde in balia di una banda di ladri italiani che, da veri vandali, fecero scempio di ogni cosa.

Nelle Valli italiane antistanti l'Onsernone, da mesi imperversava la lotta dell'esercito della liberazione contro i tedeschi e i fascisti. Un gruppo di antifascisti, sfuggendo al nemico, aveva varcato il Passo di Sant'Antonio e tranquillamente si era accantonato ai Bagni, commettendo il grave errore di non proteggersi, disponendo cioè le sentinelle dal varco fino al fiume, sicché nell'infausta sera del 18 ottobre, venne sorpreso dal nemico a pochi metri di distanza. La scaramuccia non durò a lungo perché gli antifascisti si salvarono in territorio elvetico, protetti dalla boscaglia. Ma non tutti furono salvi. Sulla costa, tra i due gruppi di case dei Bagni di dentro, il tenente Federico Marescotti venne falciato da una raffica di mitraglia.

A questo punto proseguiamo la cronistoria riferendoci a quanto ci venne narrato dal capoposto sig. Mario Rusconi della Guardia doganale di Spruga: «Giunti ai Bagni, l'appuntato Tamagni e io, in un momento di sosta, siamo saliti alla casa abitata dalla famiglia di Carlo Minoggio (distrutta dalla valanga del febbraio 1951) ma, arrivati nel breve cortile antistante la casa stessa, ricominciarono gli spari, sicché ci riparammo dietro il muretto di cinta. Tosto ci accorgemmo che eravamo noi il bersaglio. Le raffiche di mitraglia passavano sopra le nostre teste e le pallottole, urlando il muro della casa, provocavano una pioggia di calcinacci». (nota: alcuni giorni dopo il fatto, ci siamo recati ai Bagni e abbiamo constatato che il racconto del sig. Rusconi corrispondeva al vero perché la muraglia al pianterreno della casa era crivellata di colpi e così un paio di mutande del Minoggio al primo piano.)

«Con nostro grande sollievo, la sparatoria cessò finalmente. E ora, cosa facciamo? dico all'appuntato. Ma, aspettiamo ancora un po'. Dopo un quarto d'ora e forse più, finalmente ci siamo fatti coraggio, ci siamo alzati, poi siamo scesi sulla strada, alla pietra di confine tra i due Stati. L'appuntato, che si era buscato una storta a un piede, zoppicava e soffriva assai. Sul limite, c'era una banda di fascisti che voleva rendessimo i fuorusciti, altrimenti avrebbero pensato loro a prenderli. Di qui non si passa, dico al loro capitano. Che tragico momento! Dietro l'arrogante comandante vedo ancora gli occhi truci dei suoi compagni che parevano fulminarci. Ricordo di aver sbirciato la faccia

del mio appuntato. Era bianca come un lenzuolo di bucato. E la mia, com'era?

Visto il nostro energico atteggiamento, quel capitano disse:

— Bene, bene. Però, se per domattina alle sei, quei fuorusciti non ci verranno consegnati, passeremo la frontiera e verremo noi a prenderli. —

Il mattino seguente, puntualissimo, alla pietra di confine c'era il nostro Uff. SM della Brigata 9, sig. Maggiore Respini che confermò il nostro rifiuto e allora quel capitano retrocesse mugolando oscure minacce. Cessò di fare lo spavaldo sicuramente perché si era accorto che le nostre truppe, durante la notte, si erano preparate in posizioni di difesa. Si chiamava Falangola. Seppi poi che poco tempo dopo fece una triste fine.

Nella mattinata giunsero a Spruga, tra antifascisti e fuggiaschi, più di 240. Un morto, tre feriti gravi e undici feriti leggeri, tali sono state le perdite subite dal gruppo di partigiani ai Bagni di Craveggia. Da parte fascista nessuna perdita.»

SE NE ANDARONO CANTANDO

E ora che il racconto del capoposto sig. Rusconi è terminato, vogliamo ricordare quanto abbiamo visto e sentito la sera della scaramuccia. Felici, per più ragioni, proprio quella sera ritornavamo dal servizio militare. Voci incontrollate venivano da Spruga nel senso che ai Bagni dovevano succedere cose insolite perché si udivano degli spari.

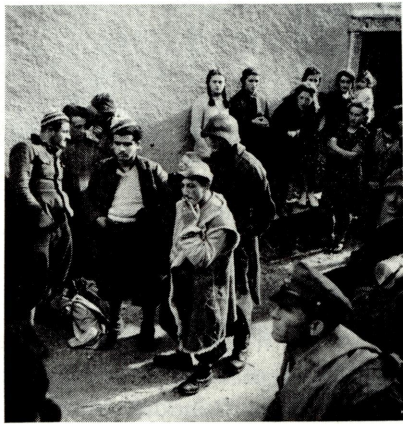
Non ce ne siamo preoccupati e, subito dopo cena siamo andati a letto. A una data ora, non ricordiamo, siamo svegliati da uno strano rumore. Poi un passo forte, deciso, risuonò dietro la nostra casa e una voce simile che dice: «Ghidàz, lèvé su ca ghiò bèsögn dé vui». Era il tenente Speziali della Cp. granatieri 30 che aveva bisogno di accantonare nelle aule scolastiche la sua sezione e quella del camerata Rigozzi. Era buio pesto e, per disdetta, mancava la luce elettrica. Malgrado ciò, in breve abbiamo potuto sistemare la truppa, in attesa di ordini, i quali non si fecero attendere. Le due sezioni dovevano partire da Como-logno per recarsi nella zona dei Bagni, a sistemarsi in posizione di combattimento, prima dello spuntare dell'alba. Prima di partire dalla scuola, i tenenti distribuirono le granate e tutti facevano a gara per averne. Poi, dopo alcune raccomandazioni, i nostri cari granatieri vennero radunati sulla piazza in due colonne e, alle 24 se ne andarono nella notte fonda, cantando in sordina.

Quello che è poi successo nel rimanente della notte non sappiamo, se non che il I. tenente Regli, comandante della compagnia granatieri 30, dormì in casa nostra e che al mattino all'alba era già scomparso. Inoltre ci venne riferito che durante la notte, Don Giubbini, nostro parroco, ebbe l'apostolico coraggio di recarsi ai Bagni, nella speranza di portare il Viatico al povero Marescotti. Chi abbia poi portato il Morto dai Bagni nell'Ora-torio di Spruga non sappiamo, saranno stati sicuramente i nostri soldati.

DUE GRANDI OCCHI NERI

La povera vittima della lotta fratricida venne deposta dinanzi l'altare dell'Oratorio. Era avvolta in una coperta militare, dalla quale uscivano il viso e i piedi con scarpe nuove. Una di esse era slabbrata.

Era bello quel giovane e, più di ogni cosa, i due grandi occhi aperti e neri come due more, con una espressione di sorpresa, che la morte istantanea e nessuna mano pietosa era giunta in tempo a chiudere.



Spruga 14. 10. 44

Abbiamo assistito a porlo nella bara. I prescelti (non della nostra gente) per questa operazione erano titubanti e non osavano toccarlo, la qual cosa ci irritò e ci fece uscire una bestemmia: «Ma, per Cristo, avete persino paura di un morto?».

Con gli onori militari il tenente Federico Marescotti venne portato a Comologno e seppellito nel nostro cimitero, lungo il lato destro della parte verso levante. Nel mese di giugno dell'anno seguente, il cadavere venne esumato alla presenza dei genitori, del fratello e di parecchi amici, tutte persone distinte e capi della Resistenza. Poi, due commosse parole nostre d'addio a uno dei tanti fiori, prematuramente recisi, della bella e sana gioventù italiana.

Ai Bagni, sotto la casa Minoggio, dove il povero Marescotti venne falciato dalla mitragliatrice, c'è una croce e una lapide in sua memoria.

N. d. A. E' un fatto accertato che le raffiche mortali sorpresero Federico Marescotti e Renzo Cohen quando costoro si trovavano in territorio elvetico, a pochi passi di qua del confine. Dopo aver subito le pene di lunghi giorni di spietata caccia all'uomo, il povero Marescotti assaporava forse l'ebbrezza che la sensazione di trovarsi finalmente in un luogo sicuro gli procurava. Da ciò, probabilmente, «l'espressione di sorpresa» che il maestro Gamboni ha colto sul viso del giovane morto. La linea di demarcazione del confine non è segnata sul terreno sebbene che, particolare importante, una bandiera svizzera sventolasse alla centralina elettrica. Dirimpetto alla costa sinistra della valle, all'altezza delle case dei Bagni di dentro ove caddero Marescotti e Cohen, v'è la Caserma delle Fiamme gialle e l'Albergo dei Bagni, in territorio italiano. Tra i due versanti il confine segna un tracciato strano, simile ad un braccio di quella croce uncinata di lugubre memoria. Oltre al fucile, il tenente Marescotti aveva in dotazione la pistola, una Beretta corta calibro 9, modello 1934, prezioso cimelio tuttora gelosamente conservato in Onsernone.

TUTTO ERA QUETO E NORMALE

Il comando della compagnia mot. mitr. 9 di stanza a Spruga e Vergeletto, subito dopo «l'incidente di frontiera», raccolte le diverse testimonianze, ricostruì collegialmente la successione degli avvenimenti:

La compagnia era stata slocata a Spruga l'11. 10. 1944. Al confine, ai Bagni di Craveggia, v'erano continuamente un sottufficiale ed un motociclista col compito di allarmare il distaccamento a Spruga in caso di necessità. Ai Bagni erano sempre di ronda anche una guardia di confine e due militi svizzeri del Rgt. fant. 12.

Ai Bagni si erano riuniti, da parecchi giorni, circa 250 uomini della Piave. Questi partigiani erano in una triste situazione, avevano poche armi, poca munizione, mancavano di viveri, erano estenuati fisicamente e moralmente. Il loro capitano Pippo, avuto notizia che truppe tedesche e fasciste contavano di attaccare i Bagni, cosa che del resto sapevamo noi pure, decise di portare verso il Pian del Bozzo i partigiani che ancora potevano e volevano combattere e di lasciare gli ammalati e gli sfiniti ai Bagni assieme a qualche ufficiale e partigiano che dovevano difenderli da un eventuale attacco e permettere loro di riparare in Svizzera. I partigiani non erano più in grado di sostenere un combattimento: erano demoralizzati, apatici e la disciplina pareva non più esistere nei loro ranghi. Tra gli ufficiali vi era però ancora della gente decisa a battersi e che faceva un'ottima impressione. Il 18 ottobre, alla mezza, il capitano Tullio Bernasconi parte da Spruga assieme al tenente Enrico Franzoni. Si recano in ricognizione verso la regione del Pian del Bozzo. A 300 metri dal confine, in territorio svizzero, incontrano tre partigiani armati di una pistola-mitragliatrice Hispano-Suiza e con della munizione svizzera. Requisiscono la munizione e rimandano i tre partigiani in Italia. Con il binocolo esplorano il territorio italiano e specialmente la Bocchetta di Sant'Antonio, ma non notano nulla di particolare. Scendono poi lungo il confine verso i Bagni, dove arrivano alle 15.30. Qui tutto era quieto e normale. Rientrano perciò a Spruga.

CI LAVEREMO LE MANI NEL SANGUE DEI PARTIGIANI

Ai Bagni, alle 16, l'appuntato Tamagni delle guardie sente tre colpi di fucile sparati dai partigiani che si trovavano verso il Pian di Bozzo. Era questo il segnale convenuto tra i partigiani per annunciare l'arrivo dei fascisti. Dopo circa 7 minuti tre raffiche di mitraglia partono dal bosco che è sopra la caserma delle guardie di finanza italiana. Tamagni allarma telefonicamente il capoposto a Spruga, caporale Rusconi, il quale avverte immediatamente il nostro comando che l'attacco è iniziato. Per un esatto orientamento sulla situazione, inviamo alla frontiera il tenente Franzoni il quale parte con la moto e prende con sé il Rusconi. Allarmiamo intanto il distaccamento il quale va in posizione nei luoghi prestabiliti ad ovest di Spruga. Telefonicamente orienta-

mo sulla situazione il nostro comando superiore.

Il capitano Bernasconi parte con la moto verso i Bagni. Qui giunto vede il tenente Franzoni. La sparatoria è terminata. Mentre viene messo al corrente delle circostanze, una cinquantina di fascisti s'avvicinano alla pietra di confine cantando in coro un inno di vittoria. Chiediamo di parlare con il loro comandante. Un tipo volgare avanza e si presenta, tale Paolo Violante della X. Mas. Gli facciamo subito presente che la sua truppa ha sparato su territorio svizzero. Egli urlando in modo arrogante, ci risponde che la sentinella svizzera ha fatto segno ai partigiani di entrare in territorio svizzero, mentre avrebbe invece dovuto opporsi con la forza all'entrata dei partigiani. Aggiunge che gli svizzeri non sono neutrali, che ricevono i partigiani, danno loro da mangiare e li lasciano poi rientrare in Italia, come ad esempio il gruppo Moscatelli. Cerchiamo di fargli comprendere i nostri punti di vista ma egli resta fermo nelle sue idee: esige che gli vengano immediatamente consegnati tutti i partigiani, vivi, feriti o morti, altrimenti se ne impadronirà con la forza.

Rispondiamo che non consegniamo nessuno senza ordini superiori.

Gli ordiniamo di far cessare il fuoco. Egli acconsente e fa sparare un razzo bianco, uno rosso e poi ancora uno bianco. Scambiamo qualche parola con alcuni militi delle SS germaniche. I fascisti erano circa 200, con 11 mitragliatrici pesanti, tuta mimetica, casco. Non avevano sacco ma avevano i muli. Scoprono due partigiani, li fanno prigionieri, li chiamano carogne, ecc. Uno di questi, un partigiano di sedici anni, ferito al capo, viene trascinato per le orecchie, preso a calci e poi colpito alla nuca con una legnata. Indice della loro brutalità fu il giubilo accompagnato dall'inno del quale afferrammo alcune parole: «Ci laveremo le mani, nel sangue dei partigiani...»

ARRIVANO I NOSTRI

Sul confine restano il tenente Franzoni, il mitragliere Terzaghi, l'appuntato delle guardie Tamagni e il milite svizzero Nussbaum.

Il tenente Butti parte a piedi con la sua sezione per il confine ed alle 19 è in posizione, pronto a sparare. Alle 19,15 il capitano Bernasconi torna al confine sotto un forte acquazzone accompagnato dal medico tenente Zenna e dai sanitari. A un centinaio di metri dal confine trovano un gruppo di partigiani. Molti di essi sono feriti e non possono trattenere grida di dolore. Altri piangono, ringraziano il cap. Bernasconi di averli accolti e lo scongiurano di non consegnarli ai fascisti, i quali li avrebbero senz'altro torturati a morte. Il ten. Franzoni si era intanto occupato dei feriti e stava incolonnando gli altri verso Spruga. Arriva il capitano Delcò delle guardie di confine che, assieme al capitano Bernasconi, si reca da Violante che attendeva sempre alla pietra tra i due Stati mentre la sua truppa era all'Albergo per la galba: gli confermiamo il nostro rifiuto al loro sconfinamento. Violante dà un'ulti-

mo sulla situazione il nostro comando superiore.

matum fino a mezzanotte per consegnare i partigiani. Lo prolunga poi fino alle 6 del mattino dopo. Alle 20,20 arriva al confine la sezione mitraglieri del tenente Höhn che era a Vergeletto. A Spruga, il Ristorante delle Alpi è zeppo di feriti che si lamentano. Il dottor Zenna, il dottor Molo ed i sanitari compiono un ottimo lavoro. Arrivano a Spruga il maggiore Respini ed il primo tenente Regli. Alle 23,30 giunge a Comologno una compagnia di granatieri. Alle 5 di mattina il dispositivo di difesa è perfezionato.

Alle 6 in punto avviene l'incontro del comandante delle forze attaccanti con il maggiore Respini, il primo tenente Regli, il capitano Delcò ed il capitano Bernasconi: ribadiamo il nostro diniego alle loro richieste e dichiariamo che da parte svizzera vi sarebbe opposizione alla forza con la forza. Il Violante comunica che farà rapporto in merito al suo comando superiore tedesco e che si asterrà da un intervento armato. Forse erano a corto di munizioni, tanto che ne domandarono al primo tenente Regli. Verso le 9 partono in due colonne per due direzioni differenti.

ALT! SVIZZERA!

Ecco il racconto del mitragliere Italo Terzaghi, che a quei tempi aveva venti anni, soldato semplice:

«E' sempre presente nei miei pensieri, anche oggi, dopo trent'anni, il drammatico filmato di quei momenti.

Quel 18 ottobre ero al confine, giù ai Bagni. Facevamo turni di guardia di 6 ore ciascuno.

Posteggiata la moto, salii al posto assegnatomi, sul tetto piano della centralina elettrica, accanto al bandierone svizzero. Più sentinella avanzata di così si muore, per modo di dire, poiché mi trovavo a non più di una spanna dalla pietra di confine. Avevo sottobraccio il mio mitra Hispano-Suiza. Vidi anche la guardia Tamagni. Verso le 16 sentimmo tre colpi di fucile in lontananza, ma non ci preoccupammo troppo. Praticamente, a parte gli svizzeri di rinforzo alle guardie, ero l'unico militare svizzero nel raggio di 3 chilometri. Mi sentivo un po' solo.

Ecco che, quasi per caso, vedo una fila di soldati davanti la caserma italiana. Li osservo meglio col cannocchiale. Improvvisamente aprirono un fuoco infernale con le mitraglie pesanti. Mi sparavano addosso. Fu un momento terribile. Non riesco ancor oggi a capacitarmi come ho fatto ad uscirne vivo. Feci a tempo a far cenno di entrare in Svizzera ai partigiani nascosti nel vicino canalone e mi buttai. Certo che i grandi allenamenti a strisciare che mi avevano fatto fare a scuola reclute, li sono proprio venuti buoni. Strisciando

riuscii a riparare incolume dietro la cascina del Minoggio. Gli attaccanti sparavano in continuazione anche in Svizzera.

Un volume di fuoco veramente impressionante. Arrivò il tenente Franzoni. Aveva la pistola legata ciondoloni al collo. Decidemmo di entrare nella cascina ove era installato il telefono. Lo aiutai a scendere un muro a secco assai alto ed entrammo in casa. Anche qui non era tanto allegro: i colpi entravano dalle finestre fracassando tutto. Riuscimmo a telefonare. In quello spazio di tempo io e Franzoni abbiamo fumato un intero pacchetto delle mie Job. Franzoni se lo ricorderà certamente.

Cessata la sparatoria uscimmo gridando: Alt! Svizzera! e scendemmo alla pietra di confine.

Qui v'era un gruppo di fascisti tra i quali un ufficiale, certo Orlandi, con lo stemma del leone di San Marco sul petto, che gridava scalmanato. Vidi che avevano fatto prigioniero un partigiano e, accerchiato, lo stuzzicavano con le baionette costringendolo a cantare «Vinceremo, ecc.».

Tosto arrivarono al confine il capitano Bernasconi, il caporale Rossi di Locarno e il capitano delle guardie Rossetti. Qui debbo riconoscere che il capitano Bernasconi, parlando ai fascisti, fu molto abile e risoluto. Intanto risalii quei due passi fino alla casa Minoggio. Nella stalla a pianterreno avevano trovato rifugio una dozzina di partigiani tra i quali qualche guardia di finanza italiana. Li ho fatti uscire per avviarli verso Spruga.

A tale vista i fascisti gridarono: «Anche le Fiamme gialle! Vivi o morti li vogliamo!».

Più tardi, nella notte, feci ritorno a Spruga. Sulla strada incontrai, che scendevano al confine, i miei colleghi: mi chiesero ansiosi informazioni e qualcuno di loro piangeva. A Spruga organizzammo un altro turno di guardia con l'anello del moschetto girato. C'era pochissima luce e l'atmosfera era molto tesa. Al buio, nelle stradette del paese, per un pelo non scappò qualche colpo. Eravamo tutti con i nervi a fior di pelle.»

ERA UN PORTO DI MARE

Lasciamo ora parlare Aida Minoggio, una donna esile e forte, lucidissima e molto giovanile, testimone diretta delle vicende di quegli anni che, a trent'anni di distanza, ci racconta oggi:

«Abitavo ai Bagni di Craveggia, a due passi dal confine, nella casa che fu poi distrutta, assie-

me all'Albergo, dalla valanga della Camana del '51. Di solito avevo con me solo Cora, la figlia più piccola, di quattro anni.

Gli altri tre figli andavano tutti i giorni alla scuola di Spruga.

D'inverno, a volte, salivano sulla slitta, trainata da un cavallo, della pattuglia militare di ronda al confine. Mio marito era a Berna a lavorare.

In quegli anni di guerra, la zona dei Bagni, attorno a noi, era un porto di mare: soldati svizzeri, germanici, guardie di confine, partigiani, contrabbandieri, disertori, imboscanti... ne ho viste tante da farne un libro.

All'inizio del '44, una dozzina di soldati germanici provenienti da Tocco, alloggiarono per un certo tempo all'Albergo dei Bagni.

Erano molto ordinati: non ruppero nemmeno un bicchiere. Ricordo che catturarono un ragazzo di Crana di Vigezzo che da qualche tempo si aggirava solitario e sbandato in quei paraggi. Un certo Femminis di diciannove anni. Lo legarono con la cinghia dei suoi stessi pantaloni e lo portarono via. Mi faceva pena, povero giovane. Seppi poi che fu fucilato a Domodossola.

Un giorno, due di quei soldati, vennero a trovarmi: un germanico e un polacco. Dissero che avevano ascoltato la radio, che volevano disertare, erano turbati, non sapevano che fare. Volevano la mia opinione, un mio consiglio. Infatti sconfinarono e fuggirono su per la Val Camana, verso la casa di Firmino Candolfi. Il germanico, a guerra finita, ritornò ai Bagni a rivedere quei luoghi ed a salutare il Firmino.

I loro colleghi li cercarono dappertutto e a lungo, invano. Avevano dei bei canelupo. Poi ripartirono per Tocco ma ricomparvero una settimana dopo: scaricarono le armi, si misero tutti in fila, molto seri, a passo cadenzato si avviarono verso Spruga e disertarono tutti quanti, canelupo compreso.

Viglio? Certo che lo ricordo. Nell'inverno 43-44 era appostato coi suoi uomini a Fond'Isorno. Passava da noi una volta la settimana a chiedere gentilmente il sale che a loro mancava sempre. Un giorno, era il 1. gennaio 1944, si trovava lì mentre giunse la pattuglia militare svizzera a riscaldarsi un poco: dovette nascondersi dietro l'albero di Natale. Un'altra volta aveva con se la radio rotta. Voleva farla portare da mio marito a Spruga per ripararla ma le nostre guardie non lo permisero. No, non sapevo che era un professore, ma adesso che me lo dice penso che ne aveva proprio tutta l'aria.»



Bagni di Craveggia 21. 12. 1974. In primo piano, in Italia, il diroccato dell'Albergo dei Bagni, sullo sfondo, a circa 170 metri, in Svizzera, le case di sopra del Minoggio.

NELL'OCCHIO DEL CICLONE

«Ma il più tremendo fu il 18 ottobre 1944. Quel giorno mi trovavo sola con mia figlia Cora alle stalle di sopra ad accudire le bestie. Da almeno una settimana, un mucchio di gente si era accampata come poteva al Piano dei Bagni in attesa che le trattative per espatriare in Svizzera giungessero a termine. Povera gente. Erano centinaia. Anche donne e bambini. Avevano poco o niente da mangiare tanto che accopparono un paio di capre. Solo i feriti, i malati, le donne e i bambini potevano entrare in Svizzera. Erano assistiti dal buon dottor Zenna. Ricordo che passò una donna con una cuna legata sulla cadola e dentro la cuna il piccolino.

Pioveva. D'un botto, verso le 16, cominciò l'inferno. Dall'altro versante della valle, proprio in faccia a noi, a duecentocinquanta metri circa, una fila di soldati appostati come birilli alla caserma delle guardie italiane, aprì il fuoco con le mitragliatrici verso le nostre case e su tutto quello che si muoveva. Sparavano e sparavano. Cora, stretta a me, tremava tutta. Un nostro militare si buttò a rotta di collo giù per la Camana: fu un miracolo se non lo colpirono, un vero miracolo.

Dall'erta accorse, per ripararsi, il partigiano Cancelli di Craveggia coi suoi due figli, anch'essi partigiani. Uno di questi correva con un paiolo di polenta fumante tra le mani: «Gigetto mòla 'l pariòll, mòla!» gridava suo padre.

A due passi da noi, la morte colse Marescotti, che era un partigiano convinto, letteralmente tagliato in due da una raffica. Forse fu lui l'unico a rispondere al fuoco, non so: due o tre colpi al massimo. Altri erano feriti e si lamentavano forte.

Mi venne il pensiero di portare mia figlia al sicuro, nella casa di Tranquillo Candolfi. Attraversando quella breve ma interminabile distanza passai un brutto momento, veramente. Forse mi salvò una delle capre del Tranquillo, sbranata dalle pallottole proprio davanti a me. Il Tranquillo, che in quel momento scendeva sulla strada da Spruga con la sua moto, dovette buttarsi in cunetta, l'avevano preso di mira, gli sparavano addosso, ben dentro il confine svizzero.

Nella casa di sotto era installato il telefono militare e dentro era un vero disastro. Tutto era rotto e le pallottole erano entrate perfino nella credenza, nelle chiacchiere.

I nazifascisti sparavano poi, in direzione del Pian del Bozz, due colpi di mortaio, ho ancora a casa i due bossoli, che rimbombano spaventosamente per tutta la valle. Poi il mortaio, per fortuna, s'inceppò. Quell'inferno durò tre quarti d'ora.

Era ormai buio e cominciò l'esodo verso Spruga di gran parte di quei poveri fuggiaschi. I tedeschi lanciarono allora i loro razzi illuminanti e si misero a sparare. Poi giunse la notte, portando un po' di calma.»

GRANDINATA ESTIVA

Tra parentesi, qualcuno di quei partigiani conosceva già la zona dato che venivano tempo addietro a caricare gli alpi Isornia, Monfracchio, Larecchio, ecc.

Anche Armando Candolfi, al pari della signora Minoggio, si trovò in quei frangenti. Così ricorda oggi quei giorni:

«Le cascine della Camana si trovavano presso il confine, a quota 1400, quasi all'altezza del Pian del Bozzo.

Ero alla Camana in congedo di mobilitazione e li vidi quasi tutti

quelli che si trovavano nella parte alta. Al Pian del Bozzo ricordo di aver intravvisto anche il Comandante, attorniato da un gruppo di fedeli. Erano tutti armati di moschetti, bombe a mano e qualche mitra, ma si leggeva chiaramente sui loro volti la decisione presa. V'erano i soliti opportunisti che avevano portato fin lassù merce varia, che non aveva niente a che fare con la guerra, e che si davano da fare per nasconderla dalle insidie della natura. Per quello che ho potuto constatare in seguito, la maggior parte di quella merce deperì durante il lungo inverno che seguì.

Quella sera, quando i nazifascisti ai Bagni spararono, dal costone sopra la Camana parti per oltre un'ora un fuoco infernale. Un vero sfogo di rabbia e di dolore. Tutti sparavano verso i Bagni, ma il loro era uno sforzo insensato. Si trovavano a più di un chilometro di distanza, senza nemmeno vedere l'obiettivo.

Disgraziatamente le caschine nelle quali mi trovavo coi miei famigliari e dove vi erano altre due famiglie, si trovarono sotto il loro fuoco, ed i proiettili sui robusti tetti in piode sembravano una grandinata estiva.

Nessuno di noi corse pericolo e nessuno, forse anche per incoerenza, ebbe paura. Il mattino presto ritornai a Spruga per prendere l'autopostale che mi riportò alla mia compagnia accantonata a Giubiasco.»

UN SILENZIO MINACCIOSO

Dottor Zenna e Don Giubbini: questi due uomini, poche ore dopo la sparatoria, si trovano proprio lì, assieme, a cercar morti e feriti nel silenzio della notte grigia e minacciosa, poco lontano da coloro che pocanzi avevano vomitato violenza e terrore.

Morcote, 23 gennaio 1975

La sera del 18 ottobre 1944 stavo conversando con il sagrestano sul sagrato quando improvvisamente udimmo l'eco di una sparatoria: qualche cosa di grosso succedeva lontano, certamente al di là del confine. Pensammo subito ad uno scontro tra fascisti e partigiani, se ne erano visti tanti in quei giorni di partigiani in paese. In casa parrocchiale avevo ospitato per qualche giorno un canonico della Collegiata di Domodossola, uno dei capi della Resistenza, che mi aveva detto tante cose interessanti. La popolazione di Comolengo e di Spruga non si può dire che fosse allarmata, o meglio preoccupata di quanto avveniva ai confini: partecipava però di cuore all'angoscia, alla tragedia di quella povera gente.

Qualche ora dopo mi dissero che ai Bagni c'era stato un combattimento con morti e feriti. Ritenni mio dovere recarmi subito sul posto: qualcuno poteva aver bisogno del mio ministero. A Spruga mi incontrai col dottor Zenna, ch'era

stato chiamato d'urgenza. Con lui scesi in macchina verso i Bagni. Al Posto delle guardie di confine molti partigiani stavano consegnando le armi alle nostre Guardie.

Lungo la strada dei Bagni incontrammo parecchi partigiani isolati o a gruppi che salivano verso Spruga. Incontrammo pure una guardia di confine di Spruga che ci raccomandò grande prudenza: i tedesco-fascisti esigevano la riconsegna dei partigiani che si erano riparati in territorio svizzero; qualora non fossero stati loro consegnati, alla scadenza della tregua, alle sei del mattino seguente, li avrebbero inseguiti in territorio svizzero. Erano inferociti e non avrebbero esitato a dar seguito alle loro minacce con un colpo di mano al di qua del confine. Espressioni queste che non erano certo indicate per darci coraggio...

Ci inerpicammo su nella boscaglia all'ultima svolta prima del confine. Trovammo il primo ferito: un uomo sulla cinquantina di Milano che era caduto nella fuga, aveva una larga ferita al capo, si lamentava spaventato. Più in alto uscimmo dalla boscaglia sul prato, richiamati dal gemito di un altro ferito, un giovane ventenne di Omegna, ch'era stato colpito all'addome: ci sembrò in condizioni così gravi che gli amministrai l'Estrema Unzione. Più in là, in alto, la salma del tenente Federico Marescotti, di 24 anni, laureando in ingegneria, figlio dell'ing. Cesare, morto pochi anni fa. Disteso supino sull'erba bagnata, la faccia rivolta verso la sua Italia, al fianco il fucile e, sporgente dallo zaino, avvolta, la bandiera italiana. Era stato colpito di striscio al collo e la pallottola gli aveva spezzato la carotide. Poi, più lontano, un altro ferito grave, un ebreo, Renzo Cohen. Una pallottola gli aveva trapassato il polmone. Lo rividi qualche ora dopo su un tavolo del ristorante del signor Faostino Mordasini, in attesa di essere trasportato all'ospedale. Si disse poi che morì il giorno dopo.

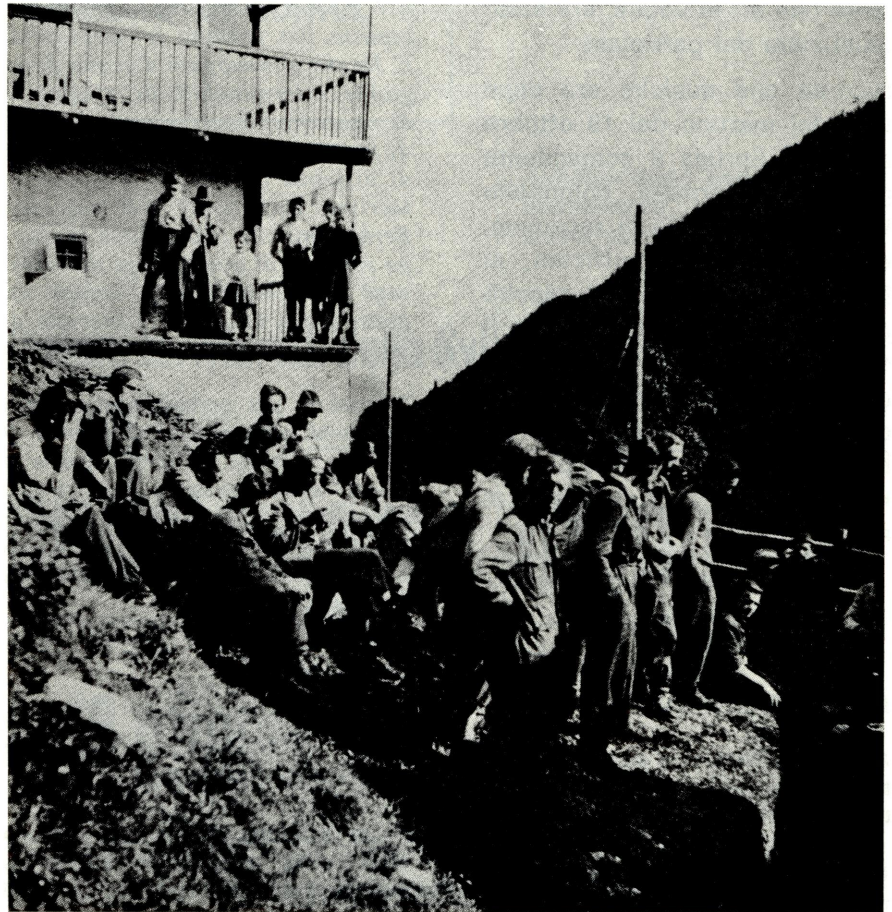
La nostra perlustrazione su quel campo di battaglia durò circa un paio d'ore. Un silenzio minaccioso.

Lungo la sponda destra del fiume le lampadine tascabili di gente che transitava sullo spiazzo davanti all'Albergo. La valle in quel punto è molto stretta e noi ci trovavamo ad un centinaio di metri appena, in linea d'aria, dalle mitragliatrici dei tedesco-fascisti sull'altro versante. Ci spostavamo con grande cautela, servendoci della nostra lampadina tascabile solo per qualche istante, quando non si poteva farne a meno, pregando il buon Dio che ce la mandasse buona. Chi ci assicurava che il fuoco non sarebbe ripreso da un momento all'altro?

Ritornammo verso la mezzanotte a Spruga, poi a piedi a Comolengo: alla Cappella dell'Ermanno incontrai una compagnia di granatieri che ansiosi mi chiesero notizie su quanto era accaduto ai Bagni.

Ai funerali del tenente Marescotti partecipò anche una delegazione del Consolato italiano. Il padre del tenente Marescotti mi scrisse una commovente lettera e quando venne l'anno seguente per la traslazione della salma, passò a farmi visita ed a ringraziarmi delle informazioni che gli avevo scritto. E' tutto quanto ho vissuto in quei giorni e tutto quanto posso dire per esperienza personale.

Don Giubbini Pietro



Spruga ottobre 1944

ORDINE DA BERNA

Mario Rusconi, capoposto delle guardie di confine di Spruga per sette anni, è uno dei protagonisti-chiave di quei giorni caldi che oggi così ci rievoca:

«Circa una settimana prima di quel 18 ottobre, si presentarono a Spruga, sulla piazza del paese, 257 partigiani. Consegnarono le armi. Erano armi antichate, da ridere. Dovetti stendere la lista di tutti i nominativi. Ricordo che tra loro v'era il capitano Arcangeli delle fiamme gialle, accompagnato da 23 delle sue guardie di finanza. Arrivò un ordine da Berna e si dovette rimandarli tutti al di là del confine con armi e bagagli.

Un paio di giorni dopo, il nostro Consiglio di Stato, per tramite l'on. Canevascini, fece arrivare a Spruga un camion di viveri a destinazione della gente accampata ai Bagni.

Alle 9 di mattina del 18 ottobre 1944 ricevetti per telefono la notizia che dalla Val Vigizzo era partita una colonna tedesco-fascista agli ordini del capitano Falangola. Mi organizzai e piazzai le mie tre guardie ed i 14 militi svizzeri che avevo di rinforzo.

Alle 16 l'appuntato Tamagni che era al confine e che aveva sentito sparare, mi telefona a Spruga. Avverto della cosa il capitano Bernasconi. Con la moto, io e il tenente Franzoni raggiungiamo il confine. Qui vedo Tamagni e la sentinella svizzera.

L'altro svizzero era poco sopra, sulla costa, presso le stalle di sopra del Minoggio. Mi scappa lo sguardo verso la caserma delle guardie italiane e vedo una

fila di fascisti che piazzano le mitraglie: i partigiani appostati a poche decine di metri da noi, in territorio italiano, non si erano accorti di niente. In quel mentre fummo improvvisamente investiti dalle raffiche. Ci buttammo tutti e quattro dietro il provvidenziale muretto di cinta della casa Minoggio. Poi Franzoni con un salto riuscì a riparare dietro la casa. Durante la sparatoria, per tre quarti d'ora circa, io e Tamagni ci scambiammo qualche parola. Parole senza capo nè coda, parole che si dicono prima di morire.

Finalmente il fuoco cessò. Scendemmo alla pietra di confine. Lì c'era un gruppo di fascisti, tutti armati di pistola-mitragliatrice. Arriva giù anche il tenente Franzoni. Il loro comandante mi puntò il suo mitra al petto: «Vi dò dieci minuti di tempo per consegnarmi i partigiani vivi o morti, dopodiché veniamo noi a prenderli!» Che momento!

Aveva la schiuma alle labbra. «Di qui non si passa senza un contr'ordine dei miei superiori», rispondo. Il battibecco durò un quarto d'ora circa. Gli dissi che dovevo consultare i miei superiori. Lasciai Tamagni e Nussbaum al confine e partii per Spruga.

Verso le 20, era buio e pioveva, mi ripresento al confine accompagnato dal mio capitano Delcò e dal capitano Bernasconi: il Falangola formula un ultimatum fino a mezzanotte per consegnare i partigiani. Riusciamo a prolungare il termine fino alle 6 del mattino dopo. Qualche mese più tardi lessi su un giornale italiano che questo Falangola, o Vio-

lante che dir si voglia, era stato giustiziato dai partigiani.

Ricordo che qualche ora dopo le 6 del mattino del 19 ottobre giunse a Spruga il comandante di corpo d'armata colonnello Konstam col quale ci recammo, con tutti gli altri ufficiali, ai Bagni di Craveggia. Qui ascoltò i diversi rapporti e poi fece il suo commento. Tra altro, rivolgendosi a noi guardie, ebbe a dire che l'intera faccenda avrebbe potuto avere un esito peggiore nel caso avessimo risposto al fuoco.»

I TRE COMANDANTI

Arca, Pippo, Viglio: tre comandanti partigiani ormai quasi leggendari. Tutti e tre sfuggirono all'internamento.

Il capitano Arca, nome di battaglia di Armando Calzavara, comandante della brigata «Battisti», la sera del 18 ottobre sfuggì ai nostri militari, raggiunse a piedi Russo ove fu assistito dalla famiglia Alfredo Generelli-Poncioni e dal parroco. Su un camion della segheria Grossi raggiunse poi Locarno. Dopo varie peripezie rientrò clandestinamente in Italia ove riprese la guerriglia partigiana. Ecco la lettera che spedì assieme al pacco alla famiglia Generelli il 19 dal luogo X:

Caro Generelli, ringrazio lei e la famiglia della cordiale ospitalità usatami. Sono arrivato bene e proseguo stasera per la mia meta. La prego di inviare ciò che ho lasciato alla segheria di Locarno dove manderò una persona a prenderla.

Le mando ciò che gentilmente mi aveva dato con i più fervidi ringraziamenti e stima.

Cordiali saluti a lei e gentile famiglia

cap. Arca

X, 19. ott. 1944

PS Uniti: 1 completo da uomo
1 camicia
1 cintura
1 paio scarpe
10 franchi

Il capitano Viglio, già citato dalla signora Minoggio nella sua memoria, era il prof. Carlo Viglio, comandante dell'8a brigata «Matteotti» e già docente all'Istituto Rosmini di Domodossola. Il 18 ottobre non rifugiò in Svizzera, ma riprese con qualcuno dei suoi uomini la via delle montagne combattendo sino alla fine della guerra.

Il capitano Pippo, Filippo Frassati, comandava la brigata «Perotti». Il giornalista Teresio Valsesia, che ha raccolto diverse testimonianze di allora, scrive, oggi:

«Ai Bagni di Craveggia, i patrioti della Piave tentano l'estrema resistenza ma vengono sopraffatti. Il comandante Pippo è ferito. Si trascina in territorio svizzero. Arriva un ufficiale con alcuni uomini. Nella nebbia li scambia per dei tedeschi e sta per sparar loro. Invece sono degli svizzeri che stanno prendendo posizione per impedire ai tedeschi e ai fascisti di sconfinare

nel nostro territorio. Frassati è esausto. Lo portano in una baita. E' lacero e inzuppato d'acqua dopo giorni interminabili di pioggia e di nevischio. Lo scaldano al fuoco di un ceppo di faggio. A trent'anni di distanza Frassati ricorda con le lacrime agli occhi: «Il capitano Bernasconi che comandava le truppe svizzere di quel settore mi interrogò brevemente. Poi compì un gesto che è unico nelle vicende di quegli anni. Mi lasciò la pistola.»

Frassati fu poi portato, assieme agli altri feriti, all'ospedale distrettuale di Locarno. Operato dal dottor Andina al braccio destro fratturato e poi ingessato. Tre giorni dopo si calò, assieme ad un suo compagno, con una corda dalla finestra del secondo piano e scomparve.

MOSAICO DIFFICILE

Gli spezzoni del mosaico intero, quello della verità, sono molto difficili da mettere assieme. Anzi, alcuni pezzi non giocano.

A parte lo scontro a fuoco del 18 ottobre 1944, la cui dinamica, grazie alle testimonianze, può risultare abbastanza chiara, la luce è fioca invece su alcune circostanze prima durante e dopo tale data.

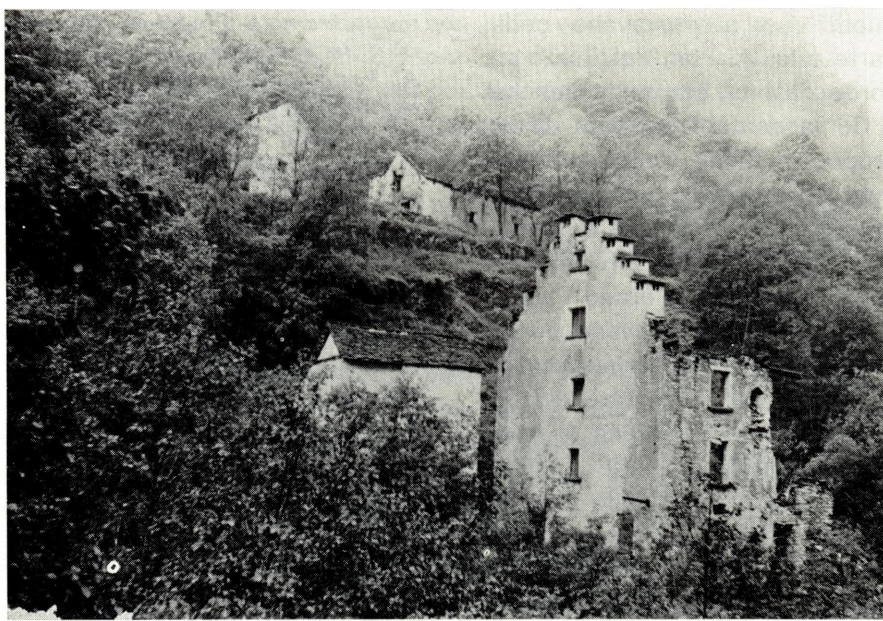
Ad un occhio attento non potrà sfuggire, ad esempio, la pur sottile differenza di vedute, se non proprio addirittura una «incompatibilità di carattere», tra la versione di parte «militare» e quella di parte «guardie di confine».

Oppure: non è scontato che i morti dei Bagni furono soltanto due. Cosa avvenne, infatti dei prigionieri catturati dai nazifascisti? Ed è solo qualcuno dei tanti interrogativi ai quali è arduo trovare una risposta.

Un altro fatto comunque accertato: durante un'intera settimana, quella che precede il 18 ottobre 1944, centinaia di persone, più di cinquecento, militari e civili, uomini donne bambini, sono ammassate ai Bagni in attesa di passare il confine. Le donne erano trentasette, i bambini trentuno. Nei giorni che precedono il 18 ottobre, poterono riparare a Spruga 242 civili e, fatto significativo, solo 9 partigiani per lo più malati o feriti. Durante i giorni 17 e 18, fino alle ore 16, nessuno entrò in Svizzera. Dopo la sparatoria passarono il confine 256 uomini e due donne.

Il seguente passo, l'unico che si riferisce agli avvenimenti che ci interessano, è tolto dal numero unico edito dal Comune di Domodossola in occasione del 15mo anniversario della Repubblica dell'Ossola, nel 1959 quindi. E' siglato «effe». Chi è «effe»? Filippo Frassati? :

(...) I superstiti della divisione Piave si erano portati in località Pian del Bozzo, sopra i Bagni di Craveggia, ed ai Bagni avevano lasciato un'ottantina di uomini feriti o malati che gli svizzeri di quel posto di frontiera sulle prime non vollero accogliere. Le trattative con il Comando elvetico durarono sino al 18 ottobre, giorno in cui una compagnia della X Mas piombò sulla località e per oltre un'ora concentrò un fuoco intenso contro quei partigiani, tra i quali i soli uomini validi erano alcuni ufficiali scesi poco prima dal Pian del Bozzo per recarsi a un convegno con il co-



mandante di zona elvetico, al fine di avere una risposta in merito alla richiesta di asilo per i feriti. Il fuoco cessò solo per intervento di un ufficiale svizzero. I partigiani ebbero due morti e numerosi feriti, tra cui il comandante. E questo episodio determinò l'espatrio di tutta la formazione.

Infatti, il giornalista Giorgio Bocca, nel suo saggio «Una repubblica partigiana» (Ed. Mondadori 1972) pubblica, tra altro, quanto segue:

(...) Il giorno 15 ottobre il capitano Pippo torna al confine svizzero dei Bagni di Craveggia e consegna questa lettera per il comando:

«Gli ufficiali della divisione Piave si trovano nella dolorosa necessità di esporre la situazione senza speranza in cui si trovano i resti della divisione i cui effettivi raggiungono appena gli 80 uomini, dei quali oltre la metà sono ammalati, così spossati da non poter prestare alcun servizio efficiente. Disponiamo unicamente di 31 fucili e moschetti e di pistole con scarsissima dotazione di munizioni. Non vi sono né mitragliatrici né mitragliatori, ma soltanto 3 mitra. I viveri mancano completamente e le risorse della regione sono nulle. Da oggi non riusciamo a nutrire i nostri uomini.

Questi, che escono da mesi di vita durissima e da recenti combattimenti che li hanno esauriti, non possono né aver riposo, data la pericolosissima situazione di accerchiamento in cui ci troviamo, né ottenere quel minimo alimento che è strettamente indispensabile. Data la situazione topografica del confine, anche se, come siamo certi, dati i sentimenti di umanità che vi conosciamo, vorrete in caso di attacco evitare uno spaventoso e inutile massacro aprendoci la vostra frontiera, non si potranno evitare gravi perdite. In queste circostanze, non essendo in grado di impegnare combattimento, il comando della Piave compie il penosissimo dovere di chiedere che a questi uomini venga concesso l'accoglimento e l'interessamento della Svizzera.

Questo comando si permette di chiedere all'autorità elvetica di voler decidere in merito con la massima urgenza, data la situazione sopra esposta.»

Gli ammalati passano, gli altri restano ancora due giorni al Pian del Bozzo, poi vengono all'attacco i marò della X Mas comandati dal capitano Falangola ed è la fine.

Forse è meglio concludere con ancora due parole di parte italiana. Il prof. Gianfranco Contini, noto filologo e critico ossolano, già docente all'Università di Friburgo ed ora titolare di una cattedra in quella di Firenze, che, accorso a Domodossola nell'autunno del '44, così scriveva nel novembre di quell'anno, in una sua nota pubblicata su «Il Dovere» del 21 marzo 1945:

(...) Chi è stato nell'Ossola fra il settembre e l'ottobre '44 ha veramente respirato l'aria esilarante della libertà, non corrotta dalla consuetudine; e ora pensa che una simile esperienza, fuori dalla determinazione o dal controllo di un qualsiasi occupante, gli altri italiani non avranno la fortuna di conoscerla tanto presto.

(...) Gli ossolani, è bene che ciò sia detto, hanno avuto amici nelle loro vicende di ieri soltanto gli svizzeri.



Spruga 20. 10. 1944. I funerali del partigiano Federico Marescotti.

Ringraziamo vivamente Marisa Gamboni, Aida Minoggio e famiglia, Tullio Bernasconi, Armando Candolfi, Carlo Candolfi, Pietro Giubbini, Ivo Poncioni, Augusto Rima, Mario Rusconi, Italo Terzaghi, Teresio Valsesia, e tutti coloro che, in un modo o nell'altro, ci hanno aiutati nella stesura di questo documentario che, ne siamo certi, è ben lontano da pretendere terminato e completo. Formuliamo il nostro augurio ed invito affinché l'argomento venga ripreso e ampliato. D'altra parte, le colonne di questo giornale sono aperte a chiunque voglia esprimersi: critiche, commenti, opinioni, ricordi.

Aldo Bornia